

I'EMIGRATO

n. 3 / 2018

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

MIGRAZIONI: REALTÀ E PERCEZIONE

INSERTO ASCS: PARTIRE COME VOLONTARIO INTERNAZIONALE

LA PAURA DELLO STRANIERO

sommario



L'EMIGRATO

trimestrale di emigrazione e
immigrazione in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gabriele Beltrami

Redazione

S. Carciotto, R. Colosimo,
A. Giovalè, L. Funicelli, P. Manca,
L. Marin, C. Russo.

Collaboratori

J. Donassollo, G. Lanzi,
A. Pozzi, M. Santerini,
E. Schiavo Lena.

Layout e grafica

Valeria Dal Palù

Stampa

Abilgraph 2.0 srl - Roma

Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma
www.scalabrini.net

beltramigabriele@scalabrini.net

Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

Abbonamento 2018

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore
€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della
Stampa Italiana all'Estero

Editoriale

- 3** Siamo tutti
"stranieri" per
qualcun altro *Gabriele
Beltrami*

Attualità

- 4** Migrazioni: realtà e
percezione
Anna Pozzi



- 6** Migrazioni e Sviluppo
Sostenibile
Giuseppe Lanzi

Mondo Scalabriniano

- 12** Centro Studi Roma
Mutamento climatico e
Migrazioni:
quali e quanti legami?
Redazione

- 13** Centro Studi Cape Town
Mobilità umana in Sud
Africa fino al 2030
Sergio Carciotto

- 14** Centro Studi Parigi
Migrazioni, genere e
sessualità
Luca Marin

- 19** IOCIStO: back home...
still there!
Jonas Donassollo

Inserto

- 15** ASCS
Volontari alla
cooperazione
internazionale ASCS
onlus: la partenza
a cura di Lucia Funicelli

Rubriche

- 9** Storie in cammino
Jibran: tre mesi di
viaggio verso l'Europa
Enrico Schiavo Lena



- 20** Diritto & Rovescio
La paura dello stra-
niero, la criminalizza-
zione dei migranti e le
politiche securitarie
Cristiana Russo

- 24** Scuola Multicolor
Educazione alla
cittadinanza nella
società pluralistica
Milena Santerini

- 25** Dialoghi
Che modello ti ispira
di più?
Redazione

- 26** Ridere & Riflettere
Le avventure di
Ray Goodman
*Andrea Giovalè e
Riccardo Colosimo*

- 28** Culture & Colori
Crossover alimentari
Redazione

- 29** Recensioni
Un trittico migrante
Pietro Manca



Gabriele Beltrami

SIAMO TUTTI “STRANIERI” PER QUALCUN ALTRO

Cari lettori,

Nelle nostre relazioni interpersonali avvengono infiniti scambi comunicativi sotto forma di linguaggi verbali e non verbali e può capitarci di prevaricare il punto di vista dell'altro/a. Ciò accade quando nessuno si preoccupa di capire perché dall'altra parte la persona è convinta di quello che dice. È una questione di prospettive e, detta così, sembrerebbe facile trovare la soluzione! Come mai, allora, nel “caso serio” delle migrazioni umane, le persone difficilmente trovano punti di incontro tra le loro posizioni di partenza?

Nel primo millennio cristiano i padri del deserto offrono “tesori inimmaginabili” che potrebbero consentire di sottrarci alle trappole delle propagande, ricuperando il “dove” nasce l'originalità dello sguardo cristiano sulle vicende del mondo. La sorgente di tale sguardo risiede, in estrema sintesi, nel fatto che l'altro, lo straniero, è Cristo stesso, ossia l'altro è la mia ancora di salvezza e dalla relazione che ho con lui dipende la mia autenticità di uomo e donna credente.

Forse proprio questa sorgente dell'accoglienza verso l'altro rappresenta il vero antidoto alle posizioni “buoniste” di chi trasforma anche le pratiche di accoglienza umanitaria in pretesti di auto-celebrazione, nelle patologie dell'idealismo spiritualista e dell'attivismo pseudo-caritatevole che sembrano opposte ma

che in realtà sono unite nella comune “rimozione” dell'altro, dello “straniero”, del prossimo, come ricorda anche il filosofo sud coreano Byung-Chul Han nel suo saggio *“L'espulsione dell'Altro”*.

Fin dai primi secoli la generosità ed apertura nei confronti degli stranieri è stata, invece, riconosciuta dai critici pagani del cristianesimo come un tratto connotativo e peculiare della novità cristiana. Nel II secolo Luciano di Samosata ridicolizzava i cristiani per la loro magnanima generosità nei confronti dei bisognosi, per l'assurdo spreco di denaro ed energie in questa direzione. Nel IV secolo Giuliano l'Apostata indicò nell'amore allo straniero una delle principali ragioni della crescita e della diffusione del cristianesimo nel mondo antico. Oggi, chi attacca il papa, i preti e i laici rei di “accogliere” gli stranieri, tenta di cancellare d'un tratto millenni di storia vissuta, di memoria viva e ancora di fatto costitutiva di larga parte della popolazione europea. Oltre ad erigere nuove barriere di separazione lungo i confini fisici e non, si sta seriamente tentando di soffocare le minime fantasie circa “un altro da sé”, anche se, a dire il vero, la minaccia, l'angoscia attribuita agli stranieri esiste solo nell'immaginario, promossa da una farsa politica ormai collaudata. Eppure giova ricordare Albert Camus che, nel suo romanzo *“Lo straniero”*, descrive l'uomo come straniero nel mondo, fra gli uomini, con se stesso: un'estraneità che manca pure di parole, paradosso per la società attuale malata di ipercomunicazione.

MIGRAZIONI: REALTÀ E PERCEZIONE

Anna Pozzi

«**Q**uanti sono gli immigrati in Italia?».

La risposta è quasi unanime: «Troppi!». Lo afferma con convinzione la grande maggioranza di un gruppo di studenti di quinta classe di tre licei milanesi. Non hanno nessuna idea del loro numero, di quanti vivano stabilmente nel nostro Paese o di quanti siano sbarcati, da dove vengano o cosa facciano qui. Ma sono fermamente convinti che siano - appunto - troppi, che ci stiano invadendo, che portino insicurezza e rubino il lavoro. Poi, approfondendo, si scopre che molte delle loro famiglie hanno la signora filippina che si occupa delle pulizie o la badante dell'Est che assiste i nonni. Le loro famiglie affidano le loro case e i loro cari a degli immigrati, eppure l'idea che hanno del fenomeno è drasticamente negativa. «Però loro li conosciamo...», si giustificano. Ed ecco il punto. Da un lato, la conoscenza che trasforma il migrante in persona. Dall'altro, il tutto indistinto di un fenomeno in cui l'altro è lo straniero, il diverso, il nemico che fa paura.

È solo un caso - molto empirico - che testimonia della sempre più ampia frattura tra realtà e percezione. Che vale per molti ambiti, ma che si è fatta più profonda e inquietante quando si tratta di migranti. Anche e soprattutto perché il fenomeno è diventato strumentalmente il cuore dell'agenda e, ancor più, della pro-

paganda politica ed elettorale. Anzi, è diventato "il" tema. Assumendo una rilevanza nel dibattito pubblico assolutamente smisurata rispetto al suo peso reale. Qualcosa che si mostra - o, meglio, che ci viene continuamente e brutalmente sbattuta in faccia - per nascondere altro: ovvero le grandi e complesse questioni su cui davvero si gioca la possibilità di costruire un futuro per il nostro Paese.



Lo conferma anche una recente indagine dell'Istituto Cattaneo, che ha analizzato i dati forniti dall'Eurobarometro in merito alla presenza di immigrati stimati dai cittadini in ciascuno degli Stati membri dell'Unione Europea. In particolare, è stata posta la seguente domanda: «Per quanto ne sa lei, qual è la percentuale di immigrati rispetto alla popolazione complessiva in Italia?». In questo sondaggio, per "immigrati" si intendevano soltanto le persone nate fuori dai confini dell'Unione Europea e che attualmente risiedono legalmente nei diversi Paesi. E già questa è una distinzione che

sfugge a molti e che vale la pena precisare. Se prendiamo i migranti regolarmente residenti in Italia - più di 5 milioni e mezzo, pari quasi al 10 per cento della popolazione - di questi, circa un terzo sono europei. Quindi i cosiddetti "extra-comunitari" - definizione alquanto infelice - sono circa il 7 per cento.

Il fenomeno, tuttavia, non solo in Italia ma un po' in tutta Europa, è decisamente sovrastimato. Il dato che riguarda il nostro Paese, però, - secondo il rilevamento dell'Istituto Cattaneo - è quello più significativo: gli intervistati italiani sono quelli che mostrano un maggior distacco tra la percentuale di immigrati non-UE realmente presenti in Italia (7%) e quella stimata o percepita, pari al 25%. L'errore di percezione commesso dagli italiani è quello più alto tra tutti

i Paesi dell'Unione Europea (+17,4 punti percentuali)

Già in passato, quando il dibattito non era ancora così avvelenato e strumentalizzato come negli ultimi mesi, l'Italia godeva del triste primato di essere il primo Paese nell'"Indice di ignoranza" Ipsos-Mori sull'immigrazione. Ovvero, all'interno dell'Ocse, risultavamo i peggio informati. Molti italiani infatti credevano che un terzo della popolazione fosse composta da immigrati e che il 20% dei residenti fosse musulmano (mentre in realtà gli islamici rappresentano circa il 4%).

«Gli errori di percezione sull'immigrazione in Europa

- si legge nel rapporto dell'Istituto Cattaneo - segnalano dunque l'esistenza di una scarsa informazione dell'opinione pubblica su questa tematica. Però, l'errata stima sulla presenza di immigrati potrebbe derivare anche da pregiudizi - radicati negli elettori - che ne condizionano *ex ante* ogni valutazione. Detto diversamente: chi, per principio, ha una posizione sfavorevole verso gli immigrati potrebbe essere indotto a ingigantire la portata del fenomeno oppure a giustificare il proprio atteggiamento in virtù di una percezione distorta della questione».

L'indice NIM elaborato dal Pew Research Center - che misura il grado di sentimento nazionalista, anti-immigrati e contrario alle minoranze religiose in 15 nazioni europee - mostra come in Italia, all'aumentare dell'ostilità verso gli immigrati, aumenti anche l'errore nella valutazione

sulla presenza di stranieri nel Paese. L'Italia è addirittura collocata nella posizione più "estrema", caratterizzata dal maggior livello di ostilità verso l'immigrazione e le minoranze religiose.

La domanda si impone: l'atteggiamento fortemente negativo verso l'immigrazione è causa di una sovrastima degli immigrati presenti nella società o ne è la conseguenza? Probabilmente entrambe le cose. Secondo l'Istituto Cattaneo, «è chiaro che la questione dell'"errore percettivo" in riferimento al fenomeno migratorio non deriva soltanto da un problema di poca o scarsa informazione, bensì da diverse "visioni" del mondo

che inevitabilmente ne condizionano l'osservazione». Ma queste visioni del mondo come si costruiscono?

Certo i media - e sempre più i social - hanno un ruolo fondamentale nella costruzione della percezione. I rapporti di questi ultimi anni dell'Associazione Carta di Roma, che analizzano - attraverso l'Osservatorio di Pavia - la rappresentazione dei migranti sui principali quotidiani e telegiornali italiani, ci mettono di fronte ad alcune tendenze ormai consolidate e preoccupanti. Già il titolo dell'ultimo rapporto 2017 - "Notizie da paura" - dice come la paura,

vasivo caratterizzato dai temi dell'insicurezza.

L'analisi dei media nel 2018 non potrà che confermare questa tendenza che, anzi, si è ulteriormente accentuata. Il tema dell'immigrazione è entrato di prepotenza nella scorsa campagna elettorale ed è rimasto assolutamente centrale nella discussione pubblica anche in questi ultimi mesi, dopo la formazione del nuovo governo.

In tutto ciò - tra *fake news*, strumentalizzazioni e bombardamento *social* - si fa sempre più fatica a distinguere ciò che è vero e ciò che è falso, ma anche ciò che manca.

Ci si affida a facili semplificazioni, si rifugge dalla complessità, ci si rifugia nell'indifferenza e talvolta nella violenza. In un'epoca in cui siamo sempre più connessi, globalizzati e apparentemente iper-informati, siamo paradossalmente sempre più ignoranti. Una specie di cortocircuito per

cui, parlando di altri, parliamo ancora di noi. Inducendo, magari, anche un po' di paura. E la paura, lo sappiamo bene, è uno dei sentimenti più facilmente manipolabili.

Su questo punto mette in guardia anche la ricerca dell'Istituto Cattaneo, che fa notare che chi ingigantisce la portata del fenomeno migratorio, è indotto anche a ingigantirne le conseguenze negative: «Però - si avverte - sarebbe sbagliato pensare che il tema dell'immigrazione sia soltanto una questione di mal-percezione: perché i suoi effetti sugli atteggiamenti dei cittadini sono concreti e reali. Ed è soprattutto con quelli che la politica e i partiti devono fare i conti».



appunto, sia stata non solo il tema più ricorrente nella titolazione, ma abbia spesso dato anche il "tono" degli articoli. Nel 2017, infatti, servizi dal taglio allarmistico e ansiogeno sono nuovamente aumentati; si è ripreso a parlare dell'immigrazione soprattutto in relazione a specifici eventi di cronaca nera e giudiziaria, e l'agenda politica ha inciso fortemente anche sul modo di connettere e combinare le notizie. Col risultato, ad esempio, che anche il dibattito sullo *ius soli* o quello sulle attività di salvataggio in mare delle ong si siano mischiati, nella percezione di larga parte dell'opinione pubblica, in un discorso più ampio e per-

MIGRAZIONI E SVILUPPO SOSTENIBILE



Giuseppe Lanzi

Estratto dall'intervento tenuto alla 6ª Giornata di Formazione per Giornalisti tenutasi a Roma il 17 aprile 2018 (seconda parte).

Gianni Silvestrini, nel suo libro “2°C, Innovazioni radicali per vincere la sfida del clima e trasformare l'economia” (2015, Edizioni Ambiente) ci ricorda che oltre alla motivazione ambientale, per il rischio di cambiamenti climatici pericolosi e irreversibili, c'è una seconda motivazione che dovrebbe spingere ad attivarsi velocemente: quella economica. “Più si ritarda il contenimento delle emissioni climalteranti, maggiori saranno i danni. (...) Se alla fine del secolo la crescita della temperatura dell'atmosfera passasse da 2 a 3°C si genererebbero impatti annui aggiuntivi pari allo 0,9% del PIL mondiale. (...) Per ogni decennio di ritardo i costi tenderebbero infatti ad aumentare del 40%. (...) I prossimi 10-15 anni saranno decisivi nella lotta al cambiamento climatico”.

Sempre ammesso che quel tempo sia ancora a nostra disposizione è vero che la Finanza ha un suo ruolo da giocare, ma è solo una parte della storia; Mastrojeni dice che è la parte meno significativa. A Bonn è stato approvato il Gender Action Plan, che mira a valorizzare il ruolo delle donne nelle azioni di mitigazione ed adattamento. La donna come

fondamentale fattore di Resilienza! Oltre la finanza, il varo della “Piattaforma sull'azione climatica dei popoli indigeni e delle comunità locali” ci mostra il vero cambio di paradigma. È un fatto che sono le popolazioni indigene, con le loro organizzazioni e stili di vita a basso impatto ambientale, ad essere colpite per prime dagli effetti dei cambiamenti climatici nei loro ecosistemi.

La politica prova a fare qualcosa, a volte; ma quelle poche volte la stampa non se ne accorge e quindi la popolazione non è al corrente, non è cosciente di quanto stia avvenendo. Lo dico anche in forma di autocritica, essendo uno dei fondatori della FIMA, la Federazione Italiana dei Media Ambientali.

COP21 per i media sarà ricordato come il momento della svolta, ma è in Marocco e Germania che il clima viene ridefinito come problematica di sviluppo equo e sostenibile, per la specie umana, come questione di equilibrio dell'ecosistema prima che tematica produttiva, economica o addirittura finanziaria.

Nel frattempo, però, sono già oltre 70 i conflitti bellici causati anche dai cambiamenti climatici. Avvengono nelle zone più povere del pianeta, nelle meno attrezzate a difen-

dersi, e causano dei drammatici movimenti migratori.

Ma parlare di esuli, migranti, profughi climatici, non rende bene l'idea di cosa significhi il totale sradicamento causato da forze esterne indipendenti dalla propria volontà... Lo fa bene invece Gabriele Martini che su La Stampa racconta la tragedia delle popolazioni andine (Fra i migranti climatici di La Paz: “Le nostre Ande muoiono di sete”):

“«Coltivavamo quinoa e patate. Allevavamo lama. Poi è arrivata la grande siccità e la nostra vita è cambiata». Il mondo stravolto dai cambiamenti climatici ha la faccia cotta dal sole, le braccia nerborute e le mani callose di Nayra. Questa donna di 44 anni, nata e cresciuta a Tarata, un villaggio nel cuore delle Ande della Bolivia, è stata strappata dalla sua terra con il marito e i tre figli. Oggi vende snack e bibite su un rabberciato carretto in una strada di La Paz. «Abbiamo aspettato la pioggia per oltre un anno, poi ci siamo arresi e ce ne siamo andati. Qui mi sento straniera». «Il mio unico sogno - continua Nayra - è tornare a casa, ma so che non succederà».

In Bolivia il cambiamento climatico non è una minaccia su un futuro remoto né una crociata ambientalista.

Cabral, diceva: “Si los malos supieran que buen negocio es ser bueno, serían buenos aunque sea por negocio”.

Ecco, c'è necessità di agire... magari per interesse; ma dobbiamo agire subito!

Qualche giorno fa, dalla Colombia è arrivata una notizia che considero importantissima nella lotta alla deforestazione e al cambiamento climatico: la locale Corte Suprema di Giustizia ha sancito, con una sentenza, che i beni naturali sono titolari di diritti come le persone e, di conseguenza, devono essere oggetto di protezione sia da parte del Governo che delle autorità locali.

Questa sentenza ha messo nero su bianco che la distruzione di una foresta causa un danno immediato alla vita delle generazioni attuali – magari obbligandole ad iniziare dei percorsi migratori – ma anche a quelle future.

Detta Corte Suprema ha ritenuto che le autorità del Paese non facciano abbastanza per contrastare la deforestazione e non stiano tenendo in conto gli effetti del cambiamento climatico.

La Corte ha imposto quindi alle autorità competenti di formulare entro quattro mesi un piano d'azione a breve, medio e lungo termine, un patto intergenerazionale per la vita dell'Amazzonia colombiana, nel quale adottare misure volte ad azzerare sia le emissioni di gas climalteranti che la deforestazione.

Nel dare questa notizia, il WWF Italia sottolinea come questa decisione dell'Alta

Corte colombiana nasca a seguito di una richiesta di tutela da parte di 25 bambini e giovani tra i 7 e i 26 anni.

Piccoli segni, ma significativi. Indicano che il cambiamento è possibile.

Da sempre la Chiesa ci esorta all'attenzione al Creato; si badi bene che anche l'aspetto semantico è stato mutato ed il concetto di “salvaguardia” è stato sostituito con quello di “Custodia”, che presuppone la non proprietà da parte dell'essere umano.

E non è un caso che queste tematiche, prima nel campo di azione del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, siano passate dallo scorso anno - come stabilito dal Motu Proprio “Humanam Progressionem” - al nascente DICASTERO

traduce in “un invito urgente a rinnovare il dialogo sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta. Abbiamo bisogno di un confronto che ci unisca tutti, perché la sfida ambientale che viviamo, e le sue radici umane, ci riguardano e ci toccano tutti” (Laudato si', 14).

La riflessione deve quindi essere su diversi temi: come imprenditore, mi sento fortemente chiamato in causa dal Santo Padre quando scrive che “Non si è ancora riusciti ad adottare un modello circolare di produzione che assicuri risorse per tutti e per le generazioni future, e che richiede di limitare al massimo l'uso delle risorse non rinnovabili, moderare il consumo, massimizzare l'efficienza del-

lo sfruttamento, riutilizzare e riciclare” (Francesco, Laudato si', 22)

Mentre l'ordine mondiale esistente si mostra impotente ad assumere responsabilità, l'istanza locale può fare la differenza. È lì infatti che possono nascere una maggiore responsabilità,

un forte senso comunitario, una speciale capacità di cura e una creatività più generosa, un profondo amore per la propria terra, come pure il pensare a quello che si lascia ai figli e ai nipoti. (Francesco, Laudato si', 179).

Dobbiamo prendere coscienza che – come dice il celeberrimo detto dei nativi americani – abbiamo in prestito il pianeta dai nostri figli e a loro lo dobbiamo restituire in buone condizioni, migliore di come i nostri padri lo hanno lasciato a noi.



PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE.

La lettera enciclica Laudato si' di Papa Francesco sulla cura della casa comune propone una riflessione organica sulle relazioni che l'uomo intrattiene con il proprio ambiente vitale. Il Santo Padre parla di ecologia ambientale, economica e sociale, poiché ogni azione e interazione dell'uomo producono ricadute sia sui soggetti che sull'ambiente. Tale consapevolezza si

JIBRAN: TRE MESI DI VIAGGIO VERSO L'EUROPA



Enrico Schiavo Lena



Un altro degli ospiti passati in questi primi tre anni da Casa Scalabrini è il pachistano Jibrán. Piccolo di statura, magro e asciutto, parla con noi dopo aver lavorato per l'intera mattinata. «Vengo dal Kashmir» esordisce subito «nella parte controllata dal Pakistan di questa zona contesa e militarizzata; la mia lingua madre è il pahari». Il suo arrivo in Italia è stato molto lungo e fortunoso: un viaggio via terra (soprattutto in macchina) dal suo Paese fino all'Europa: «Ho impiegato circa tre mesi per raggiungere l'Italia, che non era la meta iniziale del viaggio. Ma qui sono arrivato e qui sono rimasto. Era la fine del 2012». Jibrán non ci ha fornito altri dettagli su questo suo lungo peregrinare e abbiamo rispettato tale reticenza. «La prima città in cui ho abitato è stata Verona, per un

totale di quasi due anni. Ho studiato in tale periodo, per tre-quattro mesi, la lingua italiana. Devo dire che a Verona non mi sono trovato bene». Precisiamo che tale perentorio giudizio non ha a che fare con la bellezza artistica della città veneta, che il nostro intervistato riconosce senza problemi (in particolare per quanto riguarda l'Arena, che pure ha visto soltanto dall'esterno). Dopo Verona, Jibrán è approdato nella capitale, da dove non si è più mosso. Ci ha raccontato della sua difficoltà a trovare un lavoro che lo soddisfi, nonostante abbia nel suo curriculum vitae una laurea in economia (business) e una conoscenza professionale dell'inglese: «Nel 2009-2010 sono stato in Inghilterra per studiare scienze economiche. Avevo già appreso in Pakistan il *British English* che ho anche insegnato, per un certo periodo, in patria». Quando gli chiediamo se avrebbe in-

tenzione di svolgere questo lavoro anche in Italia, Jibrán scuote la testa rassegnato: «Non ci conto più, ormai. Avevo già fatto richiesta, in tal senso, in una scuola romana privata. Mi era stato detto di aspettare, ma non mi hanno più chiamato. Il fatto è che pretendono che un insegnante sia madrelingua: purtroppo non è il mio caso». Tuttavia, non si lamenta eccessivamente del suo attuale impiego, consapevole delle difficoltà in cui si trova: «Lavoro presso un'agenzia turistica. Posso lavorare in qualsiasi giorno della settimana. Gli orari sono variabili». A questo lavoro Jibrán affianca quello di interprete di lingua urdu (quella ufficiale del Pakistan) e punjabi (altro idioma parlato nel Paese natio) quando la Commissione rifugiati/ricipienti asilo della capitale ha bisogno di lui durante un colloquio: «Mi chiamano se devono parlare con un mio



connazionale che conosce esclusivamente la lingua locale. Soltanto una volta mi è successo di dover far l'interprete di una persona che parlava in inglese».

Il suo rapporto con l'Italia, i suoi abitanti e le sue specialità è ambivalente e denota forse ancora qualche difficoltà ad una piena integrazione: «Non molti amici italiani» - ammette candidamente - «non sono di carattere socievole. Per me è complesso avere duraturi rapporti personali». Questo comunque non gli impedisce di stare bene nella struttura di via Casilina, sia con gli operatori, sia con gli altri ospiti, «tutte bravissime persone». Sembra incredibili,

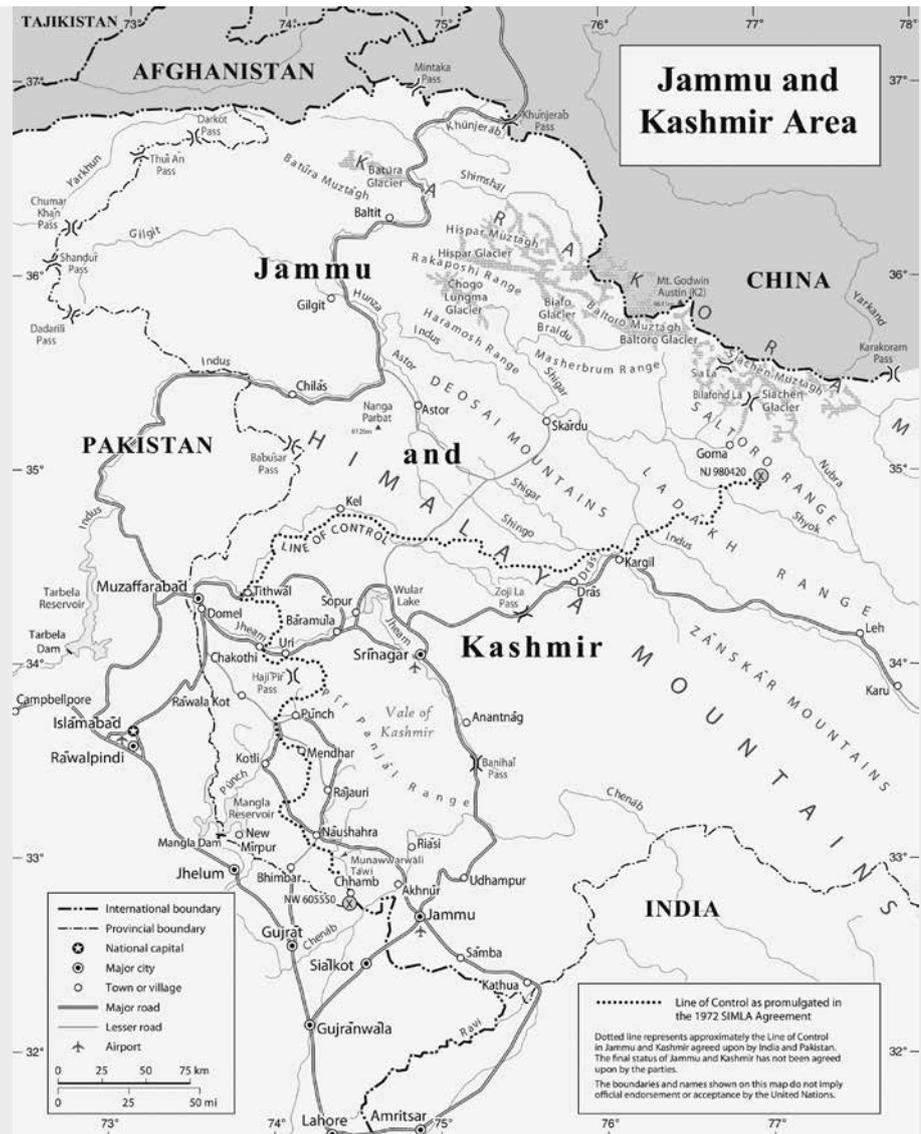
ma anche il cibo italiano, che quasi unanimemente è riconosciuto come fiore all'occhiello del *made in Italy*, riuscendo ad accontentare anche i palati più fini, non incontra i favori di Jibrán: «Onestamente non mi piace molto...a parte la lasagna! A volte mi preparo da mangiare uno dei piatti tipici della mia regione. Non ho comunque una vera passione per la cucina, anche perché non sono bravo come cuoco». Anche il calcio, lo sport nazionale, lo lascia indifferente: «Non lo seguo affatto e non guardo le partite alla televisione quando le trasmettono. Mi piace il cricket, sport nel quale la nazionale pachistana ha avuto

molti successi». Qui, Jibrán sembra mostrare un moto di fierezza per uno dei vanti del suo Paese, concordando che è molto più facile interessarsi ad uno sport che la propria nazionale pratica senza deludere i propri tifosi [se pensiamo al fatto che il Pakistan non è mai riuscito a superare le eliminatorie per approdare alla fase finale di un mondiale, forse lo scetticismo di Jibrán verso il calcio ci appare più comprensibile..., *N. d. R.*]. La scarsa passione per tale sport non è sufficiente, in ogni caso, a bloccarlo il sabato pomeriggio, quando va, insieme ad altri inquilini di Casa Scalabrini, in un adiacente campo per tirare

KASHMIR (PAKISTAN)

Il Kashmir controllato dal Pakistan (Azad Kashmir e Gilgit-Baltistan), copre un'area di circa 85000 kmq con una popolazione di oltre 5 milioni di abitanti. La maggior parte di questa zona contesa appartiene all'India (stato del Jammu e Kashmir), e una piccola porzione (Aksai Chin e Shaksgam), alla Cina. La disputa tra India e Pakistan è iniziata all'indomani dell'indipendenza (1947) dei due Paesi dalla dominazione coloniale britannica, poiché la regione del Jammu e Kashmir, nonostante fosse in maggioranza abitata da musulmani, finì sotto il controllo dell'India a causa della decisione dell'ultimo Maharaja, che optò per l'amministrazione di New Delhi. Ci sono state già due guerre tra India e Pakistan (entrambe potenze nucleari) e innumerevoli scontri di confine che durano tuttora. I problemi non sono solo di natura religiosa ma (ovviamente) anche di natura politica: il Kashmir rappresenta il

bacino idrografico principale dell'Indo e si estende per ben 1,16 milioni di kmq. Lo sfruttamento di una tale risorsa idrica non può certo lasciare indifferenti...



quattro calci al pallone: «Mi diverto», ammette. Per quanto riguarda le altre attività che si possono praticare nella struttura, Jibrán ci dice: «Per 2-3 volte ho partecipato al laboratorio di sartoria. Poi non sono più potuto venire e le troppe lezioni saltate mi hanno spinto a lasciar perdere». Segue ancora le lezioni di teoria per prendere la patente di guida (la vera bestia nera degli ospiti): «In realtà avevo già sostenuto

l'esame, ma per problemi burocratici, il rinnovo del passaporto e di altri documenti, ho fatto trascorrere i mesi e ora sono costretto di nuovo a ricominciare tutto daccapo». Quando gli chiediamo in quale modo si autodefinisca, risponde senza esitazioni: «Pigro!», appoggiando la testa sul banco come se si stesse appisolando, «mi considero pigro per natura. Ho difficoltà persino ad alzarmi per andare in cucina», aggiunge in tono

scherzoso, ma non troppo. La pigrizia gli fa spesso declinare anche i suoi impegni religiosi, al punto di non andare per questo motivo in moschea: «Sono comunque musulmano [la religione ufficiale del Pakistan e la maggiormente seguita, *N. d. R.*], ma questo è il mio carattere!». Il suo sogno? «Rimanere a Roma e trovarmi un appartamento. Sto già cercando e se tutto va bene confido di trasferirmi nel prossimo mese».

News dal Centro Studi Emigrazione Roma

www.cser.it

MUTAMENTO CLIMATICO E MIGRAZIONI: QUALI E QUANTI LEGAMI?

Redazione

Comunicare l'immigrazione, il progetto di informazione per giornalisti attivo da tre anni in varie regioni italiane, torna in Veneto per una terza giornata sul tema "Mutamento climatico e Migrazioni: quali e quanti legami?". L'evento, come sempre, è svolto in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Regione Veneto.

A pagina 6 di questo numero troverete la seconda parte del testo di uno dei relatori, Giuseppe Lanzi (prima parte sul numero 2/2018).

La sede per questa edizione è la Casa Madre dei Missionari Comboniani (Vicolo Pozzo, 1) a Verona, struttura fondata il 25 ottobre 1892 e dedicata al Cuore di Gesù. È sede del Centro Comboni Multimedia, Animazione Missionaria, Economato Provinciale, Procura Missioni.

Il **Programma** della terza giornata prevede:

9.30 - 10,15: **Cambiamenti climatici e migrazioni dall'Africa**

Alberto Zorloni, veterinario tropicalista e collaboratore di Nigrizia



10.15 - 11.00: **Migrazioni e sviluppo sostenibile**

Giuseppe Lanzi, imprenditore e ambientalista

11.30 - 11.50 **Migrazioni ed informazione consapevole: gli orientamenti della Carta di Roma**

Maria Fiorenza Coppari, presidente del Consiglio di disciplina territoriale Ordine Giornalisti del Veneto

11.50 - 12.35 **Come raccontare il fenomeno migratorio: le falle deontologiche della stampa**

Paola Barretta, Osservatorio di Pavia

12.35 - 13.20 **Superare crisi e rischi dei cambiamenti climatici e delle loro conseguenze**

Elio Pacilio, Green Cross International

Modera l'incontro la dott.ssa **Maria Fiorenza Coppari**.



News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa di Città del Capo - www.sihma.org.za

MOBILITÀ UMANA IN SUD AFRICA FINO AL 2030

Sergio Carciotto

FuturesCape (FuturesCape Project - Email: Dale.vanderLingen@westerncape.gov.za) ha condotto uno studio per stimare i flussi migratori in entrata ed uscita del Western Cape in Sud Africa tra il 2018 e il 2030. L'infografica che alleghiamo fornisce interessanti spunti da cogliere dalla ricerca.

Appuntamenti futuri del SIHMA

New Perspectives on Human Mobility in East Africa: Identifying Research Priorities

20 September 2018, 09:00 - 14:00

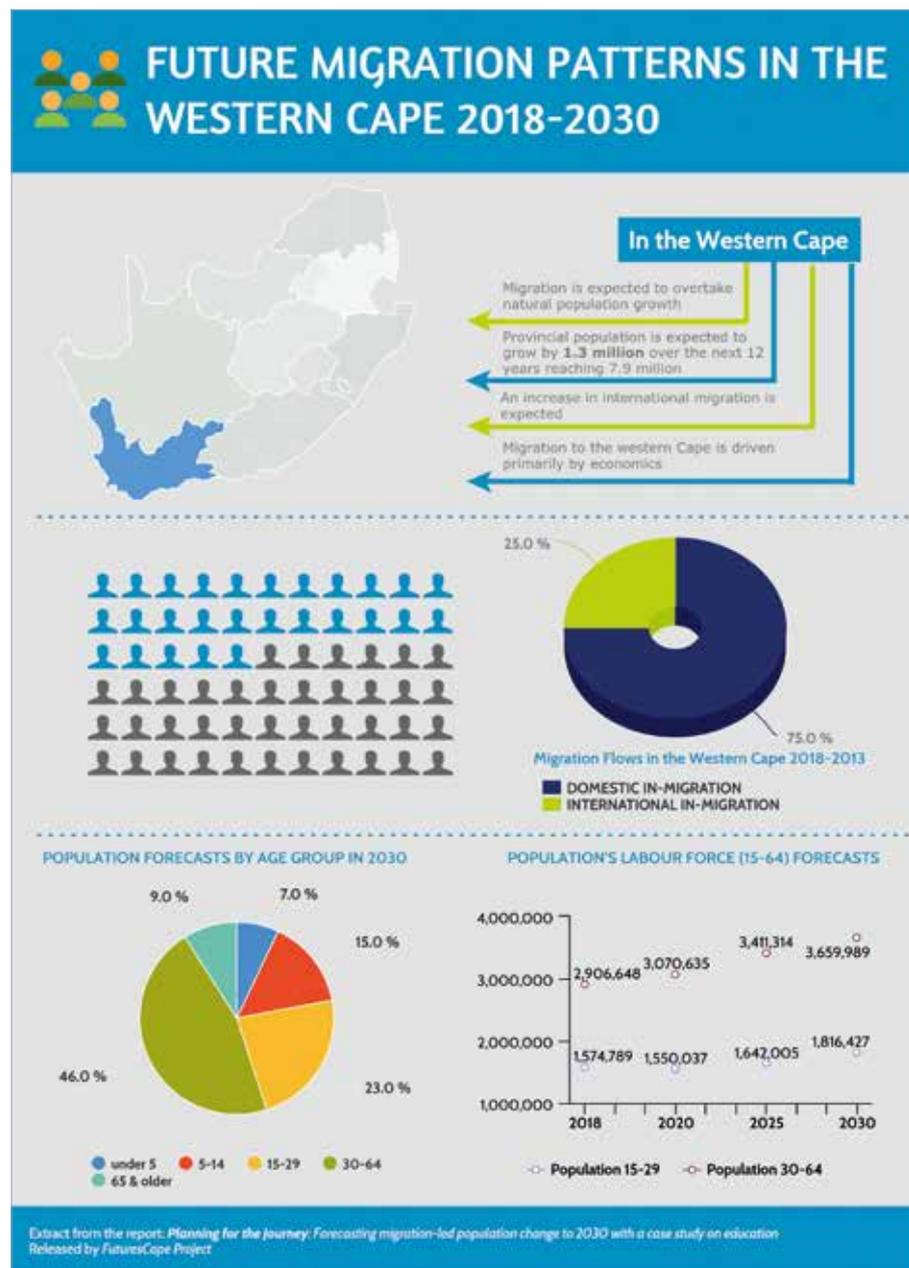
Organization for Social Science Research in Eastern and Southern Africa (OSSREA)

Addis Ababa University, Main Campus at Sidist Kilo, Addis Ababa, Ethiopia

Il workshop intende:

- Presentare e discutere i risultati chiave della ricerca nella regione dell'East Africa;
- Comprendere e paragonare tali risultati con progetti di ricerca simili;
- Facilitare policy making basato su fatti comprova-

ti per approcci ed interventi efficaci e a più livelli riguardo la mobilità umana nell'East Africa.



News dal Centre d'Information et d'Études sur les Migrations Internationales - www.ciemi.org

MIGRAZIONI, GENERE E SESSUALITÀ

Luca Marin

Il mondo delle migrazioni forse più di altre realtà è pure un universo di discriminazioni, di barriere fra individui, gruppi e nazioni, che abbracciano tutti i livelli in cui esse si possono declinare: razza, etnia, cultura, reddito, classe sociale, ideologia, religione, aspetto fisico, talenti personali e sesso. Quest'ultimo ingloba sia le costruzioni sociali relative al "genere", che assegnano, per esempio, alle donne migranti delle nicchie del mercato del lavoro diverse da quelle degli uomini, sia la "sessualità" intesa come insieme di comportamenti ed atteggiamenti riferiti alla sfera sessuale. Benché i movimenti migratori mondiali non si riassumano affatto nel solo flusso di persone che vanno dal "sud" della terra (il cosiddetto "terzo mondo" o i cosiddetti "paesi in via di sviluppo") verso il "nord" economicamente avanzato e protetto dai conflitti bellici che imperversano nel resto del pianeta, tuttavia è soprattutto questo tipo di migrazione che pone a confronto ed in conflitto modelli molto diversi di società. Il prossimo numero della rivista *Migrations Société* (173, luglio-settembre 2018) mette in relazione migrazioni, genere e sessualità, facendo emergere i numerosi e talora invisibili stereotipi che esistono

fra le popolazioni del "primo" e del "terzo" mondo su tali argomenti. In effetti, nei presunti paesi "con civiltà avanzata" dell'America settentrionale e dell'Europa occidentale, esiste la tendenza, verificata da



apposite inchieste, a riservare un'accoglienza meno dura alle donne migranti maltrattate o agli/alle omosessuali in migrazione, in nome della necessità di "salvare" questi "diversi" a cui viene negato il diritto di disporre del proprio corpo e della propria sessualità. Allo stesso modo, gli immigrati, specie se musulmani o presunti tali, ed i loro discendenti vengono rappresentati e percepiti come poco inclini ad aderire ai codici della "democrazia sessuale" (divulgare, raccontare e difendere pubblicamente la propria sessualità o le proprie scelte intime) e vengono perciò considerati

come "vittime" o fautori di valori superati (verginità, contraccezione, eterosessualità, ecc.), di sottomissione della donna e d'oppressione sessuale.

La retorica politica strumentalizza spesso e volentieri i temi dell'eguaglianza fra i sessi, del femminismo e della tolleranza verso l'omosessualità od altre forme di relazioni sessuali, per ristabilire una sorta di "frontiera coloniale" fra l'alto livello di "civiltà" che si pretende raggiunto dai paesi ricchi ed il ritardo nello sviluppo umano in cui permarrebbero i paesi poveri. Ciò si traduce in provvedimenti restrittivi in materia d'immigrazione, in pratiche discriminatorie verso le persone d'origine straniera,

in privilegi garantiti a quanti rinnegano un certo modo di concepire la sessualità.

Le popolazioni migranti prese in esame in questo volume di *Migrations Société* non sono, tuttavia, solo quelle provenienti da paesi del "sud" e insediatesi in paesi del "nord", ma, al contrario, proprio per verificare e confermare meglio l'ipotesi generale, alcuni articoli esaminano pure il caso opposto: la percezione della sessualità presso gli "espatriati" che vivono a Dubai, in Marocco o nella Repubblica Centrafricana, turisti, studenti e donne europee sposate in località del Maghreb.

VOLONTARI ALLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE ASCS ONLUS: LA PARTENZA

a cura di Lucia Funicelli
 Responsabile Volontariato Internazionale
 ASCS Onlus

Negli scorsi numeri della rivista abbiamo parlato dei volontari Ascs Onlus e del corso di formazione. Vogliamo in questo numero parlare di ciò che succede alla fine del corso: la partenza. Innanzitutto, come ribadiamo più volte durante il corso di formazione, non è obbligatorio partire dopo aver fatto il corso, mentre il corso è obbligatorio per chi vuole partire. I volontari, una volta finito il corso, sono chiamati a rielaborare il vissuto in maniera personale e poi a fare un colloquio finale con i responsabili dell'associazione nonché, se ritenuto necessario, con la psicologa che ha seguito il percorso di formazione. Durante il colloquio si analizza il corso appena concluso approfondendo assieme alcune dinamiche e sensazioni vissute. Poi, se il volontario esprime la volontà di partire, si cominciano a vagliare assieme le varie possibilità di partenza. Come si sceglie la missione in cui inviare il volontario? La scelta dipende da una serie di variabili. Innanzitutto, le varie situazioni in cui il volontario si sente di poter apportare in maniera migliore il

proprio "granello di sabbia". Ci sono volontari che preferiscono lavorare con i bambini ed altri con gli adulti. Alcuni che sono alla prima esperienza mentre altri che hanno già fatto varie esperienze e sono alla ricerca di qualcosa di più impegnativo. Volontari che hanno a disposizione poco tempo mentre altri che decidono di dedicare alla missione vari mesi, volontari che hanno difficoltà in alcune situazioni ed altri che invece si sentono di poter affrontare un po' tutte le varie problematiche delle missioni di cui abbiamo parlato durante il corso. A seconda di tutte queste variabili si sceglie assieme la missione in cui il volontario andrà ad operare.



Tutte le foto dell'inserto sono di Giorgia Grechi

Attualmente Ascs Onlus propone esperienze che a livello temporale variano da progetti in cui è possibile fare una settimana (i campi di lavoro del programma Via Scalabini 3 "Una casa lontano da casa" e "Io Ci Sto"), altri in cui è richiesto un minimo di un mese (Mozambico, Haiti, Filippine, India, Sudafrica per il progetto The Avenue) ed altri in

cui invece si richiede un minimo di tre mesi (frontiere Messico-Usa, Sudafrica per Lawrence House e SCCT, Colombia, Ecuador, Bolivia ed i programmi Humilitas e Casa Scalabrini 634).

Ciò che il volontario è chiamato a fare varia da missione a missione. Ciò che invece sarà vissuto in qualsiasi esperienza si scelga è ciò che connota la visione che Ascs Onlus ha del volontariato. Che non dovrà essere “fare” a tutti i costi, bensì “stare”. Condividere con le persone che si incontreranno il proprio tempo, attraverso dialoghi, sorrisi, abbracci ed una condivisione di spazi, idee ed emozioni. Il volontario Ascs Onlus non dovrà per forza essere necessa-

rio ed indispensabile all'interno delle missioni. La nostra idea è quella che il volontario non sia colui che fa andare avanti la missione, ma quello che dà un valore aggiunto a ciò che si fa ogni giorno con la sua presenza discreta e costante. Solo nel momento in cui il volontario avrà capito l'importanza dello “stare” più che del “fare” riuscirà a vivere appieno lo spirito con cui Ascs Onlus propone le sue esperienze.

Una volta scelta la missione, Ascs Onlus chiede l'autorizzazione ai responsabili della stessa per l'invio del volontario. Ottenuta l'autorizzazione si passa alla fase delle pratiche burocratiche che si sbrigliano in collaborazione

tra l'associazione ed il volontario: dal biglietto aereo o del treno, all'assicurazione sanitaria (nel caso di esperienze all'estero) agli eventuali vaccini e visti da fare, etc.

Assieme al volontario poi si approfondisce la situazione della missione scelta. Sia dal punto di vista storico-geografico del contesto in cui si andrà ad operare che da quello della tipologia di attività che si svolgono nella missione.

Il periodo pre-partenza è molto delicato per il volontario. Infatti, una volta presa la decisione di partire e scelta la missione, inizia un periodo in cui lo stesso comincia ad avere mille dubbi, mille domande e tante paure. Ribadiamo che questa fase è assolutamente normale e capita a tutti. È la paura di ciò che non si conosce, di ciò che ci aspetterà nella missione in cui andremo ad operare. Di non essere all'altezza, di sentirsi fuori luogo o inappropriati.

Ascs Onlus per questo cerca di seguire al meglio i volontari anche in questa fase, con la consapevolezza che, per quanto ci si sforzi di preparare una persona al meglio, inevitabilmente capirà del tutto cosa significa essere in missione solo nel momento in cui si calerà nella realtà in cui andrà ad operare.

Quello che il volontario non dovrà mai dimenticare è che Ascs Onlus è una “famiglia” i cui membri cercheranno di esserti vicino, sia in loco che a distanza per tutto il periodo della tua esperienza di volontariato. E che l'arma vincente per affrontare qualsiasi situazione è proprio quella di togliersi qualsiasi aspettativa o pregiudizio e di vivere con serenità ed apertura di mente e di cuore tutto ciò che questa esperienza potrà donarti.

E allora... buona esperienza a tutti i volontari Ascs Onlus.





LA MIA HAITI: TRA EMOZIONE E COOPERAZIONE

«Sono partita per Haiti con la voglia di capire, imparare, mettermi alla prova aiutando lì dove mi fosse possibile fare qualcosa. Non credo sia giusto intraprendere questo tipo di esperienze con la pretesa di cambiare qualcosa, quello che si può fare in così poco tempo è osservare, apprendere e conoscere una cultura così diversa dalla nostra, senza remore o pregiudizi. Appena ho messo piede ad Haiti mi sono inconsapevolmente spogliata della mia “occidentalità”, l’ho fatto piano piano, ogni giorno di più. La prima sera è stato strano, la mia compagna di “casetta” mi aveva avvertito, “non c’è acqua né luce stasera, però ho trovato un metodo per bloccare gli scarafaggi!”. Volevo mettermi alla prova e

Haiti mi stava subito dando ciò che chiedevo. Giorno dopo giorno ho imparato a fare i conti con il caldo asfissiante, il sole sorgeva davvero presto e quando l’orologio segnava le 10:00 sembrava fosse passata già mezza giornata. Il caldo comporta fatica ma anche sete, e l’acqua il più delle volte non era potabile, altra lezione imparata! In modo scherzoso tra i volontari ridevamo sul fatto che riso e fagioli era il piatto tipico haitiano, certo il riso e i fagioli effettivamente non mancavano mai, e se ora a pensarci mi si forma sul viso un sorriso, quando ero lì tutte le volte che mangiavo quel riso capivo quanto in realtà fossi fortunata. Troppo spesso mi sono sentita chiedere da alcuni ragazzi haitiani “Hai

mangiato oggi?”, e nella mia testa mi sembrava una domanda così assurda e dalla risposta così scontata, ma non lo era affatto per chi non aveva i miei stessi privilegi.

Per un mese ho avuto la possibilità di entrare in contatto con una realtà che in parte avevo studiato durante il mio corso di laurea in Cooperazione Internazionale, ma che, passando ai fatti, vivendo concretamente tutto ciò sulla mia stessa pelle, è stato davvero diverso. Molti sono gli esempi di cooperazione “sbagliata” se così possiamo chiamarla, cioè quelle azioni che, seppur fatte con le migliori intenzioni, spesso rischiano di peggiorare una situazione preesistente già compromessa. Ho potuto vedere con i miei occhi e comprendere davvero le problematiche reali di un progetto di cui mi ero occupata durante una ricerca universitaria. Ho potuto vedere come

alcuni aiuti mandati dopo il terremoto siano stati promessi ma mai giunti, ho visto come gli aiuti sono stati impiegati nel modo sbagliato, ho visto baracche, ho visto fogne a cielo aperto, tanta povertà, tanta polvere, tanto inquinamento, ho visto fin troppo, tanto che spesso ho pensato di non farcela.



Ma poi con me c'erano gli altri volontari e in particolare Valentina e Maria, che vivono qui da anni, sempre pronte a supportarmi ed a spiegarmi le cose rispondendo anche a domande spesso banali. Purtroppo si può osservare così tanta ingiustizia ad Haiti che alla fine ci si fa tristemente l'abitudine, se vedere un maiale mangiare i rifiuti era strano, dopo qualche tempo passato lì sembrava quasi il male minore. Ho visto però anche tante cose belle. Ho lavorato nel centro comunitario Kay Beniamino che porta avanti diverse attività, in quello che era il nostro quartiere alla periferia della capitale. Insieme ad altri volontari abbiamo partecipato a tantissime attività ricreative, educative e sportive. Ho visto uno dei quartieri più difficili costruiti sui rifiuti di una vecchia discarica, Waf Jeremie, ho visto l'orfanotrofio e la scuola costruiti proprio lì, che accolgono tantissimi bambini. Entrarci è davvero strano, sembra quasi di essere in un altro mondo, e quasi ti chiedi se stai sognando. Poi

ti guardi intorno e vedi una massa di rifiuti fuori dalla recinzione, le vampate di odore acre che arrivano da un lato, e dall'altro delle infermiere che si prendono cura dei bambini più problematici...no, non è un sogno, è la paradossale realtà haitiana. Perché Haiti è così, un controsenso vivente, la povertà da una parte e poi le ambasciate e le ville lussuose dall'altra, e allora ti chiedi come le cose possano davvero migliorare e spesso non trovi risposta. Ho avuto l'occasione di vedere il grande lavoro fatto a Corail dalle suore brasiliane, che con dedizione, attenzione ed allo stesso tempo una determinazione davvero impressionante portano avanti progetti utili, funzionali e che nel loro piccolo danno una speranza grande ad alcuni abitanti di questo pezzo d'isola! Ho avuto il piacere di conoscere Suor Ana, una suora che lavora presso un altro orfanotrofio non troppo distante dal nostro quartiere. Una donna magra dai modi gentili e fermi allo stesso tempo; la prima volta che l'ho in-

contrata sono rimasta sorpresa dalla sua forza, occhi color ghiaccio che esprimono una tenacia, una dolcezza ed al contempo una determinazione pari a quella di pochi. Suor Ana ci ha raccontato dei suoi bimbi, delle attività che si portano avanti e di come è organizzato l'orfanotrofio. Sono uscita da quell'incontro con il cuore più leggero, con una piccola speranza in più. Haiti è molto di più di tutto ciò che crediamo, Haiti è più di quello che si dice dopo il terremoto, sono certa che Haiti sia molto di più di quello che ci raccontano dopo l'ennesima catastrofe. Haiti è un popolo senza Presidente, senza uno Stato, ma che nonostante tutto è ancora lì, Haiti è la musica per le strade, Haiti sono i colori del tramonto, il rumore delle piogge forti prima che torni il sole, Haiti è il sorriso e gli occhi di quelle persone che non vogliono arrendersi e che riusciranno a rialzarsi ancora una volta.

Questa è stata la mia Haiti, tra emozione e cooperazione.

Giorgia Grechi

IOCISto: BACK HOME... STILL THERE!

Jonas Donassollo

Pubblichiamo di seguito una delle riflessioni dei giovani volontari di questa estate... buona lettura

«Alcune città sono dei deserti, anche nel caos più totale, anche nelle architetture più ricche ed elevate.

Ora mi trovo in un vero deserto, di cuori, di spazi fisicamente aperti, comunitari e ospitali, in mezzo a campi di braccianti sfruttati e disidratati, in mezzo all'erba secca. Le persone residenti da tempo in questo deserto non hanno gli occhi e si tappano le orecchie. E dicono cose. Vivono negli anni '40 e si ammalano sempre di più, ingerendo il loro stesso veleno. Cosa posso fare io? Accettare o non accettare? Parlare o sussurrare? Dovrei urlare? Non so rispondere a queste domande. Sto provando semplicemente ad agire, in punta di piedi ma con molta energia, sto cercando di ascoltare me, i rumori di fondo e il suono dei sorrisi di chi ha molta dignità da insegnarmi.

Nella pista c'è una frase su un muro: "every nigger is a star". Sì, siamo tutti stelle dello stesso firmamento. Ognuno di noi. E nigger non vuol dire quello che tutti pensano. Nigger vuol dire fratello.

Non ho mai sentito nessuno in questi giorni chiamarsi per nome, con "hey amico" o "hey tu". Ho solo ed esclusivamente sentito appellarsi con "mon frère", "hey brother".

Da piccoli ci insegnano a



guardare il cielo nelle notti di agosto e a sognare il futuro, a cercare avidamente di avvistare una stella cadente per esprimere un desiderio, a voler visitare un giorno la Luna o Marte, a essere rapiti dagli alieni, a sperare che un giorno torni una stella cometa da seguire. Tutto questo è chiaramente bellissimo. Io stessa ho un sistema solare tatuato sul polso, fatto un po' perché mi piaceva a prescindere, un po' a ricordarmi di puntare sempre in alto. Ma se invece, cambiando prospettiva, fossimo noi questi pianeti vicini e lontani? Grandi, piccoli, esclusi come Plutone, considerati come Saturno? Queste costellazioni luminose, questa stella polare che indica ai marinai la via?

Forse noi non siamo altro che lo specchio del cielo, e il cielo è il nostro specchio.

Siamo nuvole leggere ma anche potenti meteoriti, siamo stelle unite e preziose che brillano della propria individualità ma che non possono

Io Ci Sto è un'occasione di incontro, condivisione e servizio tra volontari, migranti e la popolazione autoctona. Si propone di:

- Promuovere l'autonomia, l'integrazione e l'impegno dei migranti nel territorio italiano e contrastare le ingiustizie, le disuguaglianze, i pregiudizi e i luoghi comuni, la discriminazione e la riduzione a schiavitù lavorativa, sessuale, o di qualsiasi altro genere.
- Accompagnare i volontari a scoprire la naturale diversità dell'essere umano nella sua essenza, per imparare ad apprezzare e valorizzare l'altro verso una crescita comune. In più, favorire la sensibilizzazione e formazione dei volontari in ambito migratorio e incentivare il loro protagonismo per essere cittadini attivi.
- Affiancare la Chiesa locale e la società civile nel loro impegno di promuovere l'incontro e l'integrazione tra popolazione autoctona e popolazione migrante.

fare a meno di entrare in relazione a formare qualcosa di più grande.

Integrazione è avere il coraggio e l'intelligenza di diventare un disegno, fatto di tanti punti significativi e insostituibili, insieme, ma con il giusto spazio tra uno e l'altro, mai stretti, ma abbracciati».

(Francesca M.)

LA PAURA DELLO STRANIERO, LA CRIMINALIZZAZIONE DEI MIGRANTI E LE POLITICHE SECURITARIE



(Prima parte)

*Cristiana Russo,
Esperto Antidiscriminazioni*

Ero straniero e mi avete accolto” (Matteo 25,35); “Maledetto chi calpesta il diritto dello straniero” (Deuteronomio 27,19), questi sono alcuni dei passi biblici indicati nel “Manifesto per l’accoglienza”, approvato l’8 agosto scorso dal Consiglio della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI). A gennaio, in occasione della giornata internazionale del migrante (14), Papa Francesco aveva invitato tutti a superare le paure, quelle dei nuovi arrivati che «temono il confronto, il giudizio, la discriminazione, il fallimento» e quelle di chi teme di vedere modificata la propria situazione da questi arrivi. Aveva riconosciuto la legittimità di avere paura ma aveva anche chiesto di non permettere che queste paure “determinino le nostre risposte, condizionino le nostre scelte, compromettano il rispetto e

la generosità, alimentino l’odio e il rifiuto”. La creazione di un dicastero Vaticano sulla mobilità umana, da lui voluta, va proprio in questo senso e testimonia l’urgenza di affrontare il tema della migrazione, dell’accoglienza, contrastando la xenofobia. Diverse sono le associazioni che dichiarano e sostengono con forza il diritto/dovere all’accoglienza dei migranti e diventano per questo sempre più spesso bersaglio di azioni intimidatorie da parte di gruppi e singoli, xenofobi. Il loro operato era stato così tanto screditato che si è parlato di “reato di solidarietà”. Esempio, a tal proposito, è la “campagna diffamatoria contro le Ong impegnate in operazioni di ricerca e soccorso nel tratto di mare tra l’Italia e la Libia”, che è stata lanciata da un rapporto “confidenziale dell’agenzia Frontex, rivelato dal Financial Times il 15 dicembre 2016, nel

quale si accusavano le Ong di agire d’intesa coi trafficanti e di contribuire in tal modo a incrementare le partenze, quindi le stragi nel Mediterraneo. Ma “la velenosa tendenza a sporcare tutto” intacca anche “quelle categorie che potevano considerarsi intagiabili” ossia i valori ai quali si ispirano le azioni delle ONG, mettendo in crisi una concezione dell’umanità fondata sul principio dell’uguaglianza (Manconi e Resta 2017).

Dal greco *xénos* “straniero”, “insolito” e *phóbos* “timore”, il termine xenofobia indica quindi la “paura dell’estraneo” o anche “paura dell’insolito”. Il vocabolario della lingua italiana Treccani lo definisce come il “sentimento di avversione generica per gli stranieri e per ciò che è straniero che si manifesta in atteggiamenti e azioni di insofferenza e ostilità verso le usanze, la cultura e gli abi-

tanti stessi di altri paesi”. Può essere diretta a “un gruppo di popolazione presente in una società che non si considera parte integrante della medesima” o ad “elementi culturali considerati stranieri”. Si tratta quindi di un sentimento di avversione, derivante da un altro sentimento che lo anticipa, la paura. Essendo una paura, la xenofobia appartiene all’uomo, a tutti gli uomini. La fobia degli stranieri – secondo Freud – nasce da un contenuto inconscio, da non sottovalutare perché ha conseguenze psichiche profonde ed universalmente diffuse in tutte le società, ma particolarmente in quelle borghesi occidentali e nasce dall’esperienza traumatica della nascita del fratello minore, il nuovo venuto per eccellenza. Freud collega quindi lo spirito di gruppo e l’avversione per lo straniero all’ostilità, generata da un sentimento di minaccia e di abbandono, con cui il bambino accoglie i fratelli che sembrano sottrargli l’affetto e le cure dei genitori (“crisi dell’ottavo mese”). La reazione verso gli estranei e verso il gruppo dei pari dipenderebbe, allora, dal superamento di questa crisi e dalle modalità di risoluzione del processo di individuazione-separazione dalla figura primaria (la madre).

Dal punto di vista “difensivo-

individuale”, l’aggressività verso l’altro sarebbe legata alla “sindrome della personalità autoritaria” di soggetti profondamente inclini alla sottomissione, alla glorificazione del leader, che accettano acriticamente gli atteggiamenti e i valori che l’autorità o il leader impongono e, soprattutto, che desiderano distruggere i gruppi minoritari e socialmente devianti (Adorno 1967 e Altemeyer 1981). La presenza di un comportamento aggressivo è sempre conseguenza di uno stato



di frustrazione che deriva da una deprivazione oggettiva determinata da un’interferenza con il soddisfacimento di un bisogno primario dell’individuo. Tale aggressività non sempre può essere sfogata sulla causa della frustrazione, quindi viene dislocata su un gruppo estraneo, il capro espiatorio (Dollard 1939).

“La xenofobia non è solo un fenomeno psicologico, di ostilità rispetto agli stranieri, ma anche un fenomeno sociale di stigmatizzazione dello straniero”. Nel 1906 Sumner introduce il termine “etnocen-

trismo” - dal greco *ethnos*, popolo, e *kéntron*, perno, centro - per indicare la “tendenza dei membri di un gruppo etnico a valutare gli altri gruppi o i singoli membri degli altri gruppi, tenendo la propria cultura come criterio di riferimento e così implicitamente assumendone la superiorità e l’universalità.” L’etnocentrismo evidenzia la necessità umana di costruire la propria identità attraverso l’esperienza dell’altro e dell’alterità e permette la creazione di un senso di appartenenza ad un

determinato gruppo socio-culturale che può emergere solo in contrapposizione all’identità dell’alterità. Il concetto di straniero quindi “non è un qualcosa di naturale, poiché la sua stessa esistenza può esistere solamente all’in-

terno di una relazione in cui almeno uno dei due soggetti considera l’altro diverso da sé e quindi lo definisce straniero” ed è sempre “il prodotto di una determinata cultura all’interno di un determinato processo storico e la narrazione dello straniero è sempre etnocentrica”. Un eccessivo etnocentrismo può sfociare in xenofobia con la totale chiusura e l’ostilità nei confronti dell’altro, ma essendo una “risposta emotiva alla propria cultura” può anche provocare “disprezzo intellettuale” e violenza fisica” (Marazzi

1998). “La sindrome da etnocentrismo” emerge in particolari condizioni critiche, che alimentano la competizione e l’aggressività tra i gruppi e riducono la disponibilità alla cooperazione e alla solidarietà sociale (Tajfel e Turner 1979). I gruppi sociali sono in conflitto per le risorse materiali e astratte (Sheriff 1966), quindi le relazioni intergruppo sono orientate alla dominanza/sottomissione sociale con la quale si stabilisce l’accesso privilegiato alle risorse e si rafforzano le disuguaglianze (Pratt 1994).

Nel Quarto libro bianco sul razzismo in Italia (2017), l’associazione Lunaria evidenzia come si sia passati, in meno di 10 anni (2009-2017), da un “razzismo democratico”, un razzismo raffinato da convivio, democratico, liquido quasi impercettibile che conclude e naufraga nel dirsi

“non sono razzista ma...” ad un “razzismo spudorato” che, ad eccezione di alcune forze politiche minori, attraversa indiscriminatamente, in alto e in basso, movimenti e partiti di destra e di sinistra. Si fa riferimento ad un razzismo senza “razze”, *xenorazzismo*, “un razzismo che non è codificato in base al colore della pelle, che quindi è spacciato per xenofobia, una naturale paura degli stranieri. Ma nel modo in cui denigra e reifica le persone segregandole o espellendole, è una xenofobia che porta il marchio del vecchio razzismo. È razzismo nella

sostanza ma xenofobia nella forma” (Liz Fekete 2001).

Nel rapporto sull’accoglienza, l’associazione Lunaria ha denunciato che nel 2017 si è avuto un aumento della xenofobia che si è manifestata in diverse forme quali iniziative di propaganda politica, iniziative pubbliche e proteste di piazza, striscioni e scritte sui muri, ha utilizzato messaggi chiave raggruppabili negli argomenti dei costi e business dell’accoglienza, dell’invasione dei profughi, dei rischi per la sicurezza del territorio, del rapporto di competizione/concorrenza/sostituzione.

“Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese”

(art. 13 comma 2 della Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo).

Gli slogan “aiutiamoli a casa loro”, “Prima gli italiani”, “Difesa del turismo italiano”, “Aumento della criminalità”, “Sostituzione etnica” sono stati gli elementi di base della propaganda politica contro l’accoglienza dei migranti.

Nelle ultime elezioni politiche italiane (marzo 2018), così come rilevato e denunciato dal rapporto di Amnesty International, si è assistito “al dilagare del populismo, basato su temi anti-migratori, xenofobi e autoritari che si nutrono di una narrativa dell’“invasione”, della migrazione che porta “miseria, ma-

lattie e criminalità”, dei rifugiati “che ci rubano il lavoro”, dell’emergenza, del “non possiamo prenderli tutti”.

Oltre la xenofobia che possiamo definire “privata”, diffusa attraverso i social e a quella “politica” riportata dai media, esiste quella “pubblica”, “istituzionalizzata”. “La xenofobia di governo” è un “processo storico, d’istituzionalizzazione delle percezioni dello straniero come problema, rischio o minaccia nei riferimenti correnti dei diversi tipi di autorità: ministeriali, amministrative, giudiziarie, medianiche,

scientifiche, intellettuali, scolastiche, economiche, partitiche, associative, ecc (Palidda 2009). Il libro di Manconi e Resta - *Non sono razzista, ma. La xenofobia degli italiani e gli imprenditori politici della paura* (2017) - si apre con un racconto

che potremmo definire surreale, se non fosse drammatico, delle “fantasiose” ordinanze di diversi Comuni italiani “emanate e applicate”, alcune delle quali sono state successivamente ritirate, ma che se fossero ancora vigenti renderebbero rocambolesca, per usare un eufemismo, la vita dei tanti cittadini stranieri che hanno scelto di vivere, lavorare e pagare le tasse in Italia. “A detta di chi le ha volute, perseguivano un intento diverso da quello che è stato loro attribuito e non avevano alcuna finalità di discriminazione etnica”.

In realtà ci sono evidenze che dimostrano come siano state dettate prevalentemente dal timore di incontrare lo sfavore dell'opinione pubblica, con pericolose ricadute in termini di perdita di consenso elettorale. L'orientamento delle politiche dei paesi ricchi verso un controllo stringente dei flussi migratori, risponde ad una mutata percezione della natura di questi da parte dell'opinione pubblica. In-

respinti (Legge n. 46/2017) “quando vi sia fondato motivo di ritenere che la domanda di asilo è strumentale” che compiono passi indietro rispetto alla legge europea 2013-bis del 30 ottobre 2014, che aveva ridotto i tempi di permanenza massimi nei Cie da 180 a 30 giorni, prorogabili sino a un massimo di 90 giorni; o la mancata cancellazione, perché ritenuta politicamente inopportuna, del reato di *ingresso e soggiorno*

residente”, che è il cardine della comunità di Gerusalemme, diventa l'emblema di una nuova concezione della cittadinanza. Nella città degli stranieri, “la cittadinanza coincide con l'ospitalità” che è “la grammatica del noi e della nostra appartenenza e identità” (Di Cesare 2017).

Il conflitto tra popolazione nomade/migrante e popolazione stanziale/sedentaria affonda le sue radici nell'antichità probabilmente nella diffusione delle attività agricole che avvenne tra il 10.500 e l'8.000 a.C. ma si è sicuramente acuito con la modernità che ha visto l'affermazione degli stati nazionali, e la nascita delle politiche migratorie, ossia dell'intervento di governo “volto a dirigere, pianificare, preordinare, sostenere i flussi migratori” e della contestuale difesa dei confini. “La sedentarietà” è stata comunque “una condizione eccezionale nella storia dell'umanità”, mentre “la mobilità territoriale [...] è stata una costante risorsa e talora una ineluttabile necessità nell'assetto economico, sociale e politico del vecchio mondo [...] una scelta abitualmente abbracciata da singoli individui, da intere famiglie o da gruppi più o meno estesi di popolazione accomunati dall'esigenza della pura sopravvivenza economica, dalla necessità di sfuggire alla guerra, alle persecuzioni politiche e religiose, ai conflitti civili.” Ai “costumi migratori” erano inoltre legati l'esercizio o l'apprendimento di “raffinate attività artigiane” e “la pratica di attività e commerci di imponente valore economico”, e ciò conferiva loro una immagine positiva (Paola Corti 2010).

(Continua)



dipendentemente dalla fondatezza delle opinioni, c'è minore tolleranza verso gli stranieri” e la politica – che guarda all'oggi più che al domani – tende a tradurli in normativa (Livi Bacci 2010). Ne sono un esempio alcune disposizioni normative quali il prolungamento del periodo massimo di detenzione per i richiedenti asilo fino a 12 mesi, (D. Lgs. n. 142/2015) e il prolungamento analogo per i migranti che hanno scontato una pena in carcere e per i richiedenti asilo

illegale nello Stato (art.10 bis del TU immigrazione del 1998, introdotto con il “Pacchetto sicurezza” 2009), trasformandolo in illecito amministrativo previsto dalla Legge delega n. 67/2014 (art. 2) entrata in vigore il 17 maggio 2014; o la mancata approvazione della riforma della legge sulla cittadinanza che, comunemente nota come “*ius soli*”, è stato uno dei “successi” della campagna politica xenofoba. Il *gher* (letteralmente “colui che abita”), “lo straniero

EDUCAZIONE ALLA CITTADINANZA NELLA SOCIETÀ PLURALISTICA

Milena Santerini

Jerome Bruner scrive che occorre chiedersi, a proposito di una materia scolastica, se «una volta pienamente svolta, quella disciplina risulti degna del sapere di un adulto e se una persona che si sia iniziata ad essa da giovane divenga un adulto migliore»¹. Ora, l'educazione alla cittadinanza conferma ed insegna quei valori che una società reputa importanti, formando il cittadino a rispettarli e farli propri, per divenire nel rispetto della convivenza e nella solidarietà, un «adulto migliore»? Nonostante il consenso sull'importanza di questo insegnamento, l'educazione alla cittadinanza nella scuola non si può dire «pienamente svolta», ma incontra anzi varie difficoltà ed ostacoli. Ciò avviene sia quando si propone una versione massimalista degli obiettivi di questa disciplina, secondo cui i destini di una società sarebbero affidati quasi soltanto all'influenza della scuola, sia quando ci si limita ad una visione più moderata, che affida all'istruzione solo il compito di alfabetizzare le nuove generazioni nei diritti/doveri della cittadinanza.

Una pluralità di curricoli
Risulta evidente la difficoltà di soddisfare tale pluralità di obiettivi con un solo model-

lo di educazione alla cittadinanza. Si rende necessario, invece, utilizzare strumenti concettuali adatti alla lettura della complessità, mirando alla contestualizzazione della formazione e dei curricoli scolastici ad essa relativi nella concreta situazione storico-politica di ogni paese. Le discipline scolastiche sono state definite da Jerome Bruner come «un modo di pensa-



re certi fenomeni». Dare un ordine, una struttura ad una materia costituisce, secondo lo psicologo americano, uno dei mezzi principali per operare una mediazione culturale ed organizzare la conoscenza umana.² L'insegnamento di una disciplina come corpo organico di concetti rappresenta l'unico modo, nella visione dello strutturalismo didattico di Bruner, per evitare confusioni e favorire l'apprendimento. Quest'ultimo, infatti, si basa sulla comprensione della natura generale, «fondamentale» dei fenomeni. Tale comprensione non solo permette il transfert di cono-

scenze, ma facilita la memorizzazione e la continuità di apprendimento.

L'elaborazione di un curriculum di educazione alla cittadinanza, in conseguenza di quanto detto finora, troverebbe vantaggio da queste caratteristiche:

- contestualizzazione e storicizzazione del curricolo, relativamente alle situazioni di utilizzo.
- modello processuale (cioè basato su principi procedurali, anziché costruito su comportamenti attesi o obiettivi da raggiungere).
- articolazione flessibile intorno a uno o più nuclei tematici fondamentali.

La presa d'atto di una grande varietà di proposte didattico-pedagogiche, non sempre fino ad oggi strutturate e articolate secondo l'immagine bruneriana della disciplina, non deve far rinunciare a rintracciarne l'ossatura concettuale. Non si tratta tuttavia soltanto di come la scuola è influenzata dagli eventi sociali, riproducendone conflitti o obiettivi, ma anche della libertà e creatività della scuola di poter proporre progetti di cambiamento sociale. Un curriculum rinnovato e contestualizzato di educazione alla cittadinanza in prospettiva multidimensionale è la sola strada per rispondere alla domanda di democrazia delle nostre società.

(estratto da http://www.edscuola.it/archivio/comprendivi/educazione_alla_cittadinanza.htm)

1 Bruner J., *The Process of Education*, Harvard University P, Cambridge 1961, p.75

2 Bruner J., *The Relevance of Education*, W.W. Norton & Company, New York 1971

CHE MODELLO TI ISPIRA DI PIÙ?

Redazione

I modelli di integrazione sono costrutti teorici elaborati con lo scopo di gestire le problematiche di integrazione dei migranti nella società d'accoglienza.

La prima classificazione presa in esame è quella elaborata da Vincenzo Cesareo (ISMU). Egli distingue tre fondamentali modelli di integrazione socio-culturale:

Il modello dell'assimilazione

In esso la priorità consiste nell'adattamento alla cultura della società ospitante. I migranti debbono quindi conformarsi quanto più possibile ad essa, mettendo in atto processi di desocializzazione, di cancellazione delle culture d'origine e di risocializzazione rispetto ai costumi e alle norme di quella d'arrivo.

Il modello pluralista

L'alterità viene ammessa e tollerata, tanto da concepire la coesistenza di più culture all'interno di una medesima società. Nel contempo, però, vengono attivati processi di inclusione progressiva dei diversi gruppi etnici, che peraltro possono conservare i propri mores e i propri costumi, a condizione che non contraddicano o compromettano i valori generali che tengono unita l'intera società.

Il modello dello scambio culturale

L'alterità non solo è ammessa, ma è riconosciuta come positiva. Le diverse culture si incontrano arricchendosi vicendevolmente, rimanendo tra loro diverse, ma anche trasformandosi tramite processi di scambio.

Una classificazione alternativa è quella proposta da Giovanna Rossi (UNICATT). Quattro sono i modelli di integrazione presi in esame da questa autrice:

Il modello di fusione o melting pot

Esso si basa sulla metafora della società come una pentola in cui si mescolano le varie comunità presenti (melting pot). Il risultato è quello di dar vita ad una società omogenea, frutto della fusione di tutte le culture che in essa coesistono. Il rischio principale è quello di ridurre la società a una somma di comunità incapaci di entrare in contatto tra loro e confrontarsi.

Il modello assimilativo

Esso prescrive l'assimilazione delle comunità oltre alla cultura del Paese ospitante. Tale assimilazione deve essere totale, tanto che gli immigrati devono rinunciare alle proprie tradizioni, alle proprie leggi e alle usanze della propria comunità di origine. Secondo questa prospettiva dunque l'integrazione viene intesa come uguaglianza di trattamento, che si sostanzia nella totale neutralità e laicità dello Stato. L'unico interlocutore della comunità nazionale diventa così il singolo individuo e i gruppi sociali perdono qualunque tipo di influenza.

Il modello funzionalista

Si basa sul presupposto che il processo di integrazione

dell'immigrato sia particolarmente difficoltoso. La relazione che si instaura tra migrante e società d'accoglienza è eminentemente strumentale e utilitaristica e si fonda sul principio dell'esclusione differenziale: i migranti vengono inseriti in alcuni ambiti sociali, scoraggiandone però lo stanziamento definitivo. La prospettiva, quindi, è quella di una permanenza temporanea dei migranti sul



territorio del Paese d'accoglienza. Al migrante viene così riconosciuto soltanto lo status di lavoratore-ospite.

Il modello multiculturalista

Anche questo trae origine dalla visione colonialista europea. L'idea sulla quale si fonda è quella di valorizzare le diverse culture riconoscendone la dignità e il valore. Nella comunità nazionale d'accoglienza le singole comunità etniche divengono interlocutori pubblici di primaria importanza. Il rischio maggiore, però, è quello di incappare in un relativismo culturale che non permetta ai diversi gruppi di dialogare ma li porti allo scontro.

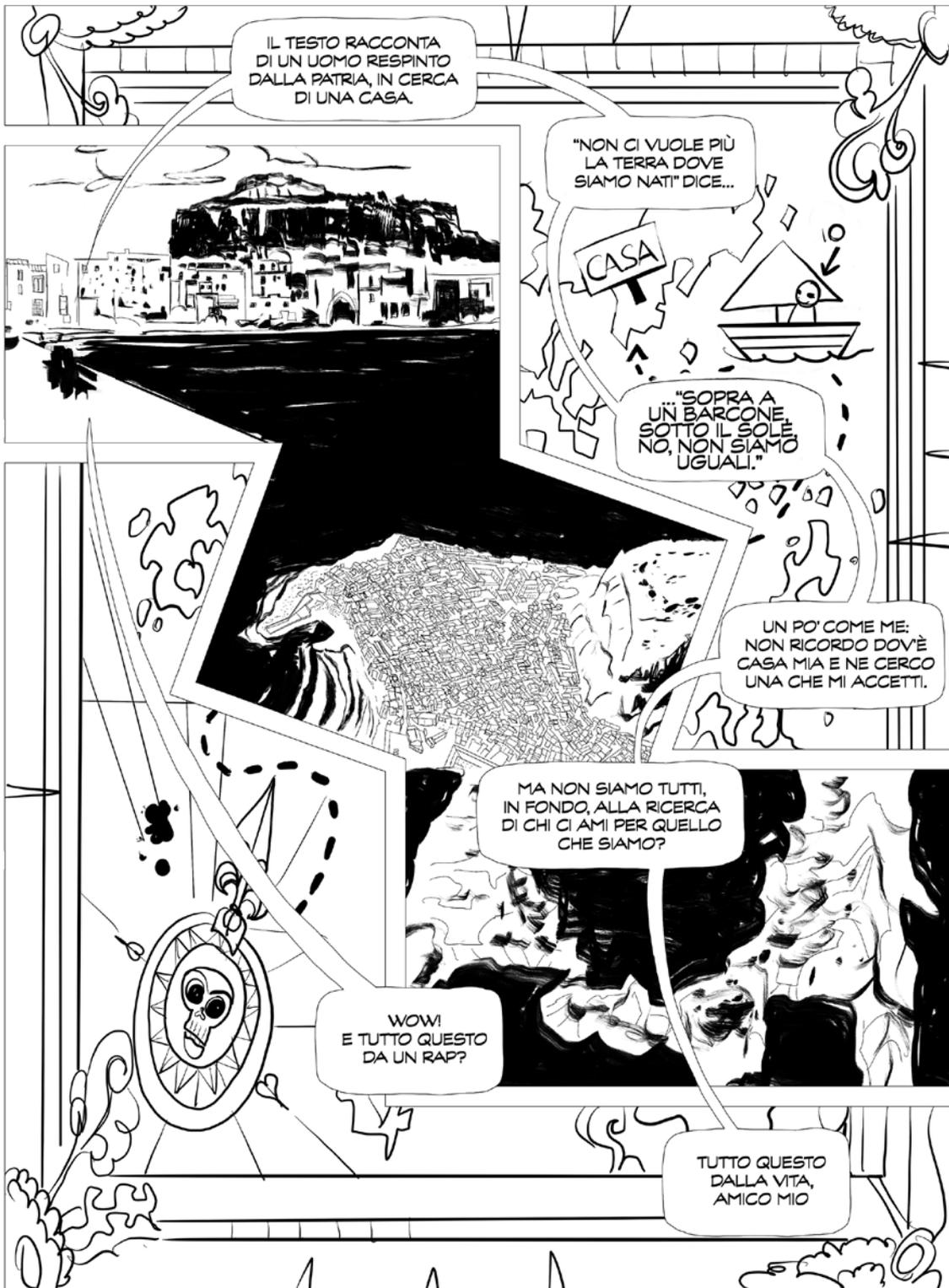


TESTI: ANDREA GIOVALÈ

DISEGNI: RICCARDO COLOSIMO

LE AVVENTURE DI RAY GOODMAN





CROSSOVER ALIMENTARI

Redazione

In passato, il mutamento della cultura alimentare era perlopiù dovuto a fenomeni di natura migratoria. Oggi la globalizzazione, una crescente mobilità tra Paesi, il desiderio di scoperta dei tratti caratteristici delle altre civiltà in un processo di avvicinamento all'“altro”, nonché le strategie di espansione industriale di alcune realtà multinazionali, hanno modificato il paesaggio culinario. Nel corso degli ultimi decenni, perciò, la distinzione tra gli approcci alla cucina tipici delle grandi tradizioni alimentari e le preferenze alimentari manifestate a livello individuale e aggregato è diventata sempre più confusa. La “mcdonaldizzazione” delle abitudini alimentari a livello mondiale è un fatto, così come l'ampio sviluppo, in Occidente dei ristoranti etnici.

In Cina, ad esempio, l'avvicinamento al *fast food* (definito in loco *kuican*, pasto veloce), alle grandi catene quali McDonald's o KFC (*Kentucky Fried Chicken*), è avvenuto tramite la televisione e il cinema, che ne hanno diffuso la conoscenza e soprattutto il “desiderio”. Il fenomeno è successivamente “esploso” nei centri urbani perché il modello di ristorazione e di consumo proposti rappresentavano “un'esperienza”, la scoperta di quella vita americana che vedevano solamen-

te nei film. E' infatti opinione diffusa tra i cinesi che gli *hamburgers* e le *french fries* tipicamente offerte in queste catene, sono considerate *chi bu bao*, uno *snack* non particolarmente buono e gustoso, di scarso valore nutrizionale, estremamente lontano dalla dietetica tradizionale.

Tale modello, inoltre, era ed è



considerato particolarmente attraente perché permetteva di infrangere, per un istante, le regole di comportamento della tavola: nel *fast food*, infatti, si mangia con le mani e si presta meno attenzione al cerimoniale tradizionale.

Generalmente, l'avvicinamento a modelli alimentari di estrazione americana così come alla cucina etnica, è perlopiù avvenuto attraverso la ristorazione commerciale.

In Italia, ad esempio, dove questo processo è arrivato con ritardo rispetto ad altri Paesi – a causa di una più radicata tradizione alimentare preesistente – l'avvicinamento alla cucina etnica è dapprima avvenuto con il ristoran-

te cinese al quale si sono poi affiancate anche altre cucine: cucina indiana, cucina *tex-mex* e spagnola che nel giro di pochi anni sono diventate, soprattutto tra i giovani, le più gradite.

Più recentemente, forse anche in linea con una visione più salutistica del cibo, ha avuto uno strepitoso successo la moda della cucina giapponese. Oggi si moltiplicano i ristoranti stranieri: thailandesi, sudamericani, africani, multietnici e *fusion*.

Attraverso i ristoranti, gli italiani, così come gli abitanti di altri Paesi, hanno incominciato a scoprire nuovi sapori che spesso desiderano replicare nelle proprie abitazioni, aprendo così alla distribuzione commerciale di prodotti etnici.

Dando uno sguardo alle discussioni sui cd. *blog* di *internet* c'è chi addirittura propone di festeggiare il Natale non con il classico panettone ma con *cous cous*, ravioli al vapore, pollo speziato e *sushi*. Anche se gli italiani non sono ancora arrivati a mangiare formiche (in un negozio etnico di Milano si vendevano formiche per immigrati dell'Africa centrale nostalgici del cibo di casa loro; un po' come possono esserlo con la pasta molti connazionali che vanno a vivere all'estero), il consumo di prodotti stranieri, cresce.

(cf <https://www.barillacfn.com/m/publications/pp-dimensione-culturale-cibo.pdf>)

UN TRITTIKO MIGRANTE



Pietro Manca

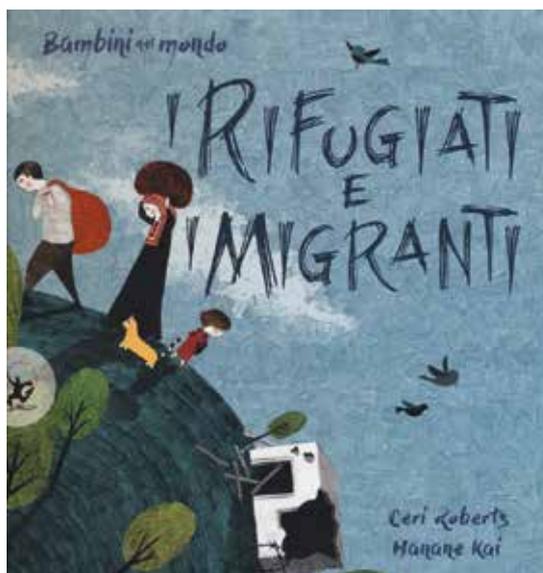
Ceri Roberts-Hanane Kai, I rifugiati e i migranti, testo italiano di Anselmo Roveda, Torino, Edt, Giralangolo-Picture Books, 2018

Educare alla lettura è un compito dal quale ogni adulto non può esimersi; educare alla lettura consapevole è un dovere ancor più urgente nella nostra società liquida.

Tra i più importanti diritti dei bambini vi è quello all'istruzione ed all'accesso al mondo della conoscenza. Le maggiori agenzie educative impegnate in questo compito sono la famiglia e la scuola. La scelta di un buon libro per istruire i bambini ed i ragazzi su temi importanti, ma anche delicati, come l'emigrazione diviene un'azione significativa che può produrre nel tempo risultati pregevoli sul nostro mondo in perenne crisi di identità.

Il testo che qui si presenta è inserito nella collana "Cosa succede nel mondo?", ed è uno dei quattro *picture book* divulgativi che -come indica la casa editrice- «illustrati con cura dei dettagli, aiutano i bambini a comprendere guerre, rifugiati, immigrazione, razzismo: con un linguaggio semplice e chiaro, trattano i problemi e i fenomeni di crisi così attuali nella nostra società con grande delicatezza, senza mai perdere di vista la sensibilità dei giovani lettori, ma senza nemmeno trascura-

re gli aspetti più faticosi da descrivere. Edifici e capanne, deserti e città, baracche e grattacieli... è il mondo nella sua complessità drammatica, ma non assoluta: al fondo di ogni libro ci sono ampie pagi-



ne dedicate a quello che ognuno di noi può fare per aiutare chi ne ha bisogno, insieme a un elenco di contatti di ONG e associazioni umanitarie e un glossario dei termini più impegnativi da comprendere».

I rifugiati e i migranti narra, in trentadue pagine, con semplicità alcuni tra gli aspetti più significativi delle vicende umane di uomini e donne, unitamente ai loro bambini, che sono costretti a migrare in cerca di una vita migliore o scappano per sopravvivere alla violenza della guerra e

dell'odio razziale. Questo agile libro aiuta a trovare facili e semplici risposte alle domande più serie e importanti che non solo i bambini rivolgono agli adulti: "Da dove vengono?", "Come viaggiano?", "Che succede quando arrivano?". Domande in apparenza semplici, ma spesso inevase dagli adulti, per tanti ma non sempre ovvi motivi. I nostri bambini hanno bisogno di conoscere e per farlo a volte basta un buon libro!

Il pregio di *I rifugiati e i migranti* è quello di offrire una lettura chiara e semplice, al tempo stesso veritiera e non complessa, al fenomeno migratorio nei suoi molteplici risvolti. Le illustrazioni, che corredano la narrazione, sostengono un discorso chiaro e

importante. Occorre segnalare, inoltre, la presenza -nelle ultime pagine- di un glossario sui lemmi della migrazione ed i suggerimenti bibliografici e sitografici per approfondire l'argomento in famiglia e a scuola. Un libro dunque, come suggerisce la collana editoriale, per rispondere a una delle tante domande serie dei nostri bambini: "Cosa succede nel mondo?" ed alla quale con altrettanta serietà, semplicità e competenza il mondo degli adulti deve saper rispondere.

Louise Spilsbury-Hanane Kai, Il razzismo e l'intolleranza, testo italiano di Anselmo Roveda, Torino, Edt, Giralangolo-Picture Books, 2018

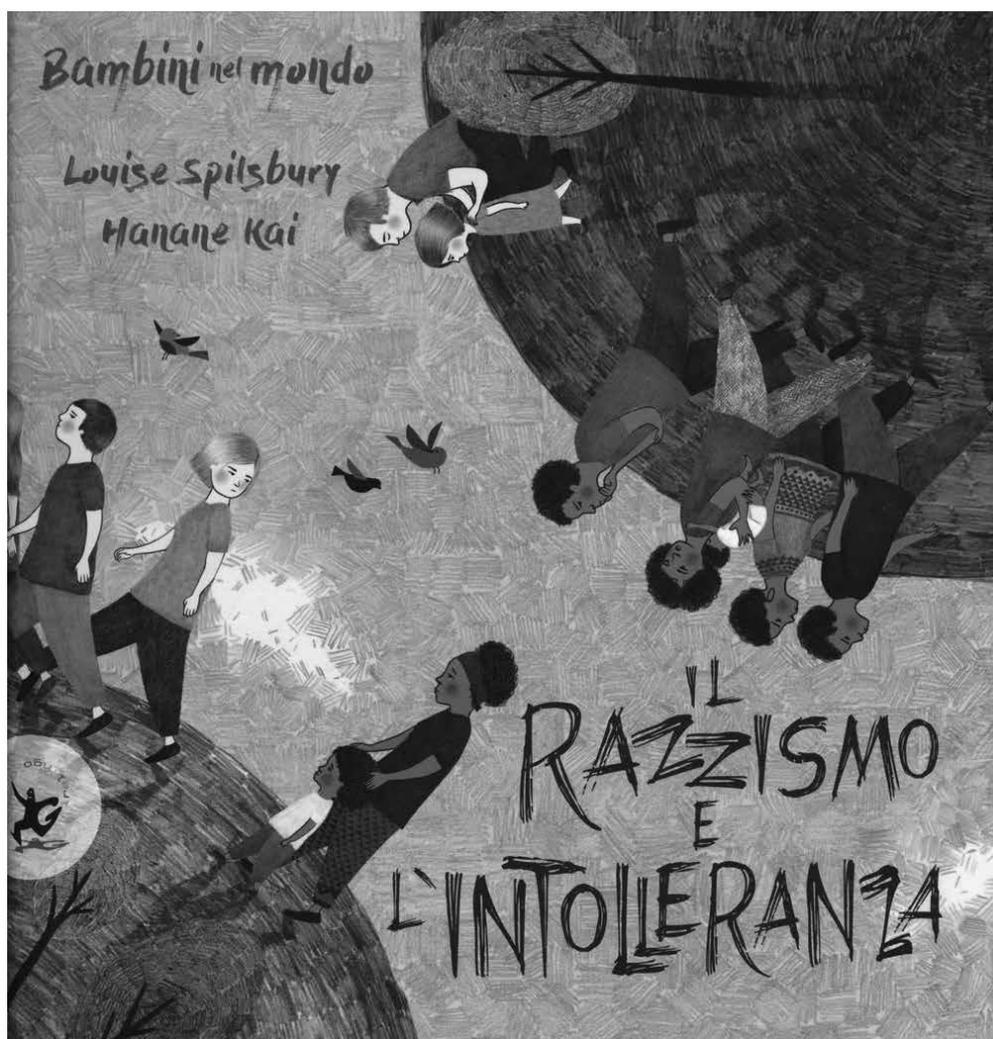
Un altro interessante volume, anch'esso illustrato da Hanane Kai, ci aiuta a riflettere sulla bellezza delle diversità e sull'importanza del rispetto per l'altro. Qualunque religione professi, qualunque lingua parli, qualunque cibo consumi ogni essere umano è un grande tesoro da scoprire. «Purtroppo alcuni non lo fanno e trattano male le persone: se pensano che siano diverse da loro possono essere davvero sgarbati». È una triste verità che i bambini riescono per primi a percepire; sono degli ottimi osservatori, degli splendidi imitatori e sempre più spesso sono dei piccoli-grandi educatori. Con la loro sensibilità, i bambini, sanno raccontare e sanno domandare cose che gli adulti non immaginerebbero mai di esprimere. Vincere il razzismo e l'intolleranza è, dunque, possibile con l'impegno di tutti. Educatori, insegnanti, genitori, catechisti, volontari, tutti sono, siamo, chiamati a rendere migliore il mondo in cui viviamo e la convivenza in esso; a tutti è raccomandato di essere pedagoghi con l'esempio più che con le parole.

Questo testo di Louise Spilsbury invita ad un'attenta conoscenza delle problematiche sociali legate all'intolleranza; soprattutto per cercare nuove strategie per la pianificazione di buone pratiche per l'accoglienza e la solidarietà. È importante iniziare sin da piccoli a porsi domande, ma soprattutto ad offrire a se stessi ed agli altri utili risposte.

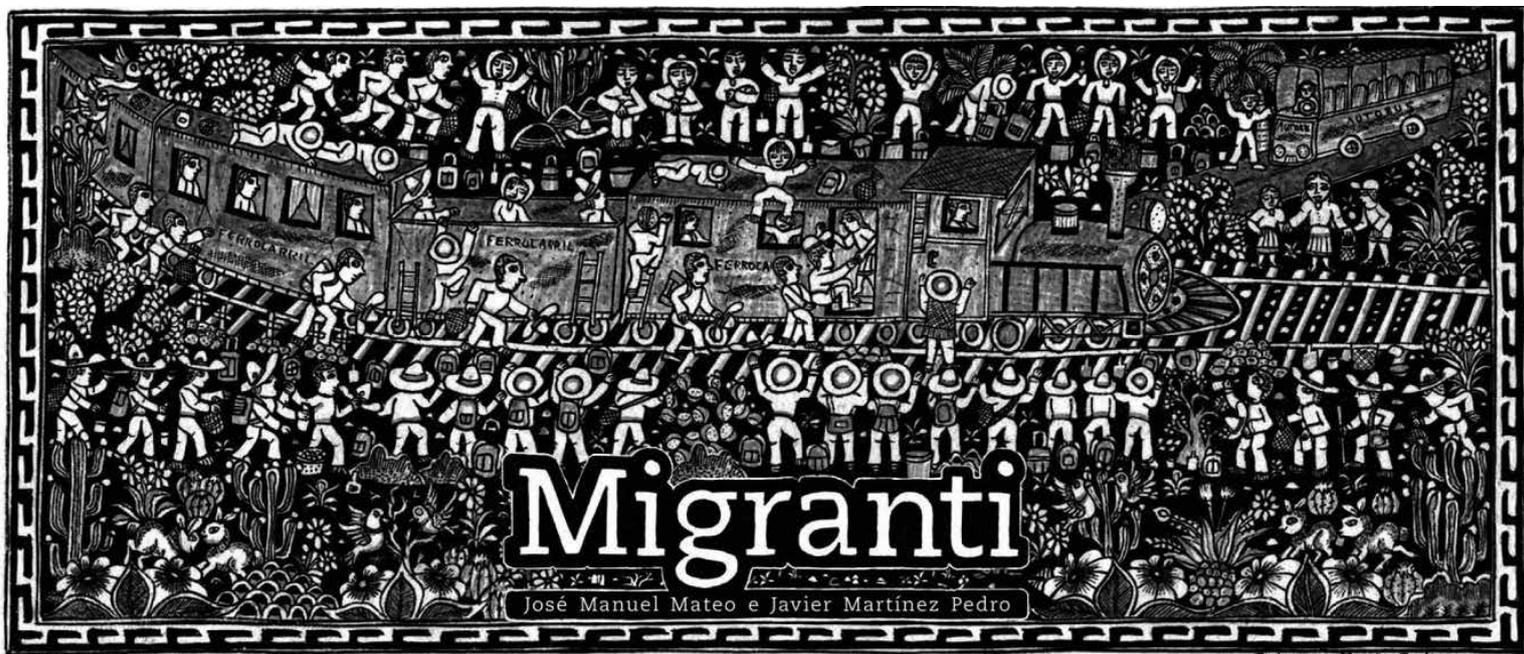
«I razzisti e gli intolleranti dicono che gli altri popoli, per via del colore della loro pelle o delle loro idee, non devono vivere in determinati luoghi, fare certi lavori, o che posso-

no essere pagati meno. Pensano anche che non dovrebbero indossare certi abiti. Come ti sentiresti se questo succedesse a te?».

Qualche risposta la si potrebbe offrire a scuola, in famiglia, con gli amici, grazie -anche- alla lettura di questo libro; una lettura ragionata, seria, attenta e approfondita. Una lettura accompagnata, inoltre, dagli spunti di approfondimento che trovano facile consultazione nelle ultime pagine: il glossario, i siti web ed anche un suggerimento per il reperimento di ulteriori fonti bibliografiche.



Jose Manuel Mateo, *Migranti*, disegni di Javier Martínez Pedro, traduzione di Ilide Carmignani, Roma, Gallucci Editore



Migranti, pubblicato da Gallucci Editore, è un libro di pregio sia per il materiale col quale è stato stampato, sia per il messaggio in esso contenuto. La tipologia di carta sulla quale è stampato il libro è l'*amate*; ottenuta dalla corteccia dell'albero di fico. In questa varietà di carta è racchiusa la migliore tradizione del popolo messicano: religiosa ed artistica; pertanto è anche il modo migliore per raccontare storie di vita migrante con parole ed immagini. Come chi, partendo per un lungo viaggio, nel percorso in "uscita" verso un mondo migliore, narra sentimenti ed azioni. *Migranti* è la storia di un bambino, della sua mamma e di sua sorella... alla ricerca del proprio papà. Il protagonista è un bambino; egli narra in prima persona la sua travagliata esperienza. Un'avventura a lieto fine

dedicata, però, a tutti i minori che non riescono ad approdare in terra fortunata e si "smarriscono" durante la strada. Ogni anno sono tanti i ragazzi che lasciano la propria nazione in cerca di una vita migliore, alla ricerca disperata di un lavoro che possa garantire loro la sopravvivenza e magari divenire fonte di sostentamento anche per la famiglia rimasta in patria. Nella loro presentazione gli autori scrivono: «*Con le parole ed i disegni di questo libro raccontiamo la storia di chi arriva a destinazione, per non dimenticare che ci sono donne, uomini e chissà quanti bambini che scompaiono o muoiono lungo la strada. Ci piacerebbe creare una maggiore consapevolezza, ma anche lasciare una testimonianza, con il nostro racconto di questa storia collettiva in cui tanti bambini indifesi smettono quasi di esistere per il loro paese, perché non possono*

dimostrare legalmente la propria identità, né richiedere documenti, e spesso non conoscono nemmeno la loro vera età».

Migranti vuole ricordare a tutti noi il dramma dei bambini che abbandonano forzatamente la propria terra in cerca di un futuro migliore. Sono tanti e non vanno dimenticati, perché, se tutti hanno diritto ad una vita dignitosa e buona, ne ha maggiormente diritto la generazione futura, quella cioè dei nostri bambini!

I dati statistici, riferiti alla nostra Italia, parlano chiaro: a fine marzo 2018 più di 13.000 minori stranieri non accompagnati sono sbarcati sul territorio nazionale; ad essi va riservata un'attenzione particolare; ad essi vanno dedicate specifiche azioni politiche: di integrazione, istruzione e accoglienza. A ciascuno di noi spetta fare la propria parte!



“braços abertos”

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - sergio.ricciuto@yahoo.it - www.sergioricciutoconte.com.br